

FRAGALÀ. Il generale Ferrara aveva una forte cordata all'interno dell'Arma dei carabinieri?

BOZZO. Indubbiamente aveva dei riferimenti.

La seduta è sospesa dalle ore 23,00 alle ore 23,05.

GUALTIERI. Signor generale, credo che lei debba questa convocazione a questo articolo di «Panorama» del 4 dicembre 1997. Lei ha detto che la giornalista – di cui è anche amico – per il 70 per cento l'ha tradita nel pensiero, però spero che alcune cose che lei ha detto rientrino nel 30 per cento. Lei ad un certo punto dice che all'inizio del 1978 il gruppo dei carabinieri di Torino viene a sapere da una fonte che qui viene indicata come fonte Grifone e non so se sia una di quelle di cui lei prima ha parlato...

BOZZO. No.

GUALTIERI. Viene a sapere che a Roma si stava preparando qualcosa. Abbrevio perché presumo che anche i colleghi abbiano letto l'intervista. Questa segnalazione li mette in allarme perché le Brigate rosse dopo Casalegno erano state per un certo periodo di tempo «in sonno», come si dice. Voi avete quindi questa segnalazione e lei dice che la comunicaste a Roma al comando generale al Capo di stato maggiore, generale De Sena. Questo almeno dice l'intervista. Il generale De Sena in dialetto napoletano, leggo testualmente, dice: «Guagliò, quello delle Brigate rosse è un problema vostro del Nord perché qui a Roma di Brigate rosse non c'è traccia». Questa parte la riconosce?

BOZZO. No, non è esatto, spiego brevemente. Omicidio Casalegno, primi di novembre 1977: dopo Casalegno – mi riferisco al nord-ovest e quindi al triangolo Milano, Torino, Genova – il generale Palombi ci convoca perché si aspettava un salto di «qualità», un'azione contro un personaggio di levatura superiore. Mi chiese di attivare i comandi periferici antiterrorismo e io mi rivolgo a Torino, a Genova, a Padova, a Milano, sempre però con quella pregiudiziale che non dipendevano più direttamente da me, ma dai comandi provinciali; quindi c'è molto ritardo ed anche una certa riservatezza nel formulare giudizi. Vengo a conoscenza che il reparto antiterrorismo di Torino ha un contatto, non un infiltrato, ma con una persona attraverso la quale con una serie di passaggi si arriva ad un fiancheggiatore. I fiancheggiatori sono quelle persone di cui la struttura eversiva si serve per attività logistiche soprattutto. Secondo questa persona la colonna romana aveva chiesto (e noi ci sorprendiamo di sentir parlare di colonna romana, perché ritenevamo che a Roma non ci fosse colonna) se c'era un compagno disponibile ad eseguire lavori di muratura all'interno di un alloggio. Questo è tutto. Ovviamente noi cerchiamo di interpretare questo

fatto, ne parliamo con Palombi. Palombi è stato forse l'unico a preoccuparsi molto, a parte il fatto che era una fonte da prendere ancora con le molle, non era sperimentata. Noi come obiettivo possibile pensavamo alla Fiat, a un attentato al suo presidente, eccetera. Pensavamo che potessero sequestrare Agnelli a Roma, dove ovviamente era in condizioni di sicurezza minori che a Torino, o Romiti, che era da pochi anni alla Fiat ed era di Roma, quindi faceva ancora la spola con Roma. Palombi mi dice di non parlare al telefono e di andare a Roma a parlarne col generale De Sena. Io ho parlato col generale De Sena, che mi ha ascoltato e mi ha detto: Guagliò, qua il problema è vostro. E non aveva granché torto perché a Roma le Brigate rosse avevano rivendicato solo tre gambizzazioni, di cui le prime due erano ritenute non molto attendibili; l'unica attendibile poteva essere quella a Publio Fiori. Letta la rivendicazione, sembrava attendibile, però poteva essere stata effettuata da un *commando* venuto dalla Toscana o da Milano stessa e poi ripiegato. Questo è il fatto. Effettivamente a Roma dovevano occuparsi dei Nap, di quelli di destra, eccetera, ed erano sommersi da problemi di terrorismo. Perciò ci ha detto che era un problema nostro: indagate, se avete qualche spunto a Roma venite pure. Così io me ne sono tornato e la cosa è finita lì. Poi dopo due mesi hanno ammazzato un magistrato a Roma e allora è scattato l'allarme.

GUALTIERI. Comunque conferma sostanzialmente quanto è stato scritto.

BOZZO. Sì, sostanzialmente, però in quell'articolo sembra che il generale De Sena abbia detto che non si volevano occupare delle Brigate rosse.

GUALTIERI. Io sto facendo un altro ragionamento. Il comando generale riceve comunque una segnalazione di un allarme. Il fatto che non ci fosse a Roma un problema di terrorismo non è vero.

BOZZO. No, non c'era problema di Brigate rosse.

GUALTIERI. Anche questo non è vero, e adesso le dirò perché non è vero. Infatti, non ci sono state solo le quattro gambizzazioni, c'è stata tutta una serie di attentati minori fatti dalle Brigate rosse; ma in quel momento Roma era un inferno per altre cose di terrorismo, dato che stava scoppiando lo scontro fra terrorismo rosso e terrorismo nero. Nasce proprio in quel periodo lo scontro che ha visto protagonisti Mambro e Fioravanti, dopo le Brigate rosse ammazzano il magistrato Palma. Parlo dei primi del '78, ma Moretti si era trasferito a Roma nel '75, Nadia Mantovani e Bonisoli nel '76, Barbara Balzerani aveva fatto colonna con loro fin dal '76 a Roma. Le Brigate rosse a Roma c'erano, ma dal 1975 c'era il capo, che era Moretti. Quindi, a seguito di una segnalazione che dall'attenuazione della pressione al Nord sta succedendo qualcosa a Roma, il comando ge-

nerale, a mio giudizio, non può dire che questo è un problema vostro del Nord, perché Roma è al centro del paese.

BOZZO. Non so cosa dirle.

GUALTIERI. Questo lo voglio acquisire come elemento di preoccupazione, anche perché non è esatto dire che Roma in quel momento fosse una città dove ci si potesse permettere disattenzione di sorta.

Le vorrei domandare anche un'altra cosa, e poi vengo ai problemi della strutturazione dell'Arma. Lei ha detto che avevate un Nucleo dell'antiterrorismo diviso in tre parti, una al Nord, una a Roma e una a Napoli. Tanto che quando Dalla Chiesa fu nominato il 10 agosto, convocò i tre comandanti del Nord, del Centro e del Sud. Quindi a Roma c'era un centro, non dei reparti territoriali, c'era un centro vostro dell'antiterrorismo. Ora, questo antiterrorismo che stava a Roma non riceve la segnalazione dell'antiterrorismo del Nord che voi avete fatto a De Sena.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,10 ().*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,12.

GUALTIERI. Generale, ad un certo punto rapiscono Moro ed uccidono la scorta, lei dice in questa intervista che lei con una decina di carabinieri viene mandato a Roma per collaborare.

BOZZO. Sì, su ordine di Palombi.

GUALTIERI. Lei dice che arriva a Roma con un nucleo di una decina di carabinieri, ritengo che si aggregi alle strutture dell'antiterrorismo di Roma...

BOZZO. Erano in totale marasma.

GUALTIERI. Poi arriviamo a questo. Lei dice nell'intervista che, arrivato a Roma, praticamente non le fanno fare niente, tanto che lei dice che non sapendo cosa fare se ne andava al cinema il pomeriggio. Ora, in pieno rapimento Moro vengono dieci carabinieri con il comandante del nucleo più esperto dell'antiterrorismo da Milano, si incontra con un altro nucleo dell'antiterrorismo a Roma, non gli fanno fare niente...

BOZZO. Abbiamo fatto una sola perquisizione.

(*) Vedasi nota pagina 652.

GUALTIERI. ...e dopo quindici giorni lei dice che va via e torna a Milano.

BOZZO. Nel pomeriggio non avevamo nulla da fare, non avevamo un riferimento, non avevamo una persona che ci guidasse.

GUALTIERI. Questo è importante. Allora, che cosa succedeva a Roma? Prima abbiamo detto – come ha citato il collega Fragalà – che si facevano le parate e le esibizioni dei muscoli, non si facevano investigazioni. In quei primi giorni che tipo di investigazioni venivano fatte a Roma per cercare la prigioniera di Moro? Uno dei problemi è questo; o c'è stato un complotto (poi tornerò sull'argomento), per cui si è deciso a qualsiasi livello politico, amministrativo, che Moro non doveva essere cercato, oppure c'era uno stato tale di confusione e di marasma, di incapacità, che non c'era bisogno di un complotto perché c'era già quella situazione.

Le devo dire che Pecorelli prima di morire si pose la seguente domanda: «Come hanno fatto a non trovare Moro?». Inoltre, in un libro della famosa giornalista inglese Alison Jamieson, che ha scritto un saggio sull'attacco al cuore dello Stato, si parla di un esperto di terrorismo inglese, il generale Head, il quale afferma che una qualsiasi polizia mediocre avrebbe trovato Moro effettuando delle normali investigazioni e avendo i postini che entravano ed uscivano e telefonate per cinquantacinque giorni.

Allora mi domando, generale, che tipo di investigazione avete fatto, anche nei quindici giorni che lei è stato a Roma? Facevate le parate, i rastrellamenti, o effettuavate investigazioni?

Frequentavate il famoso centro direzionale del Ministero dell'interno dove si trovavano i due grandi centri operativi? Lei era in contatto con le due *équipes* di Cossiga in cui si trovavano i grandi esperti di psicologia tedeschi e americani. Che cosa si faceva per trovare veramente Moro? Che tipo di investigazioni?

PRESIDENTE. Sono interessato a questa risposta perché è una domanda pertinente.

BOZZO. In primo luogo non sono stati quindici giorni; sono stati non più di dieci giorni, durante i quali noi avevamo un solo spunto investigativo: quella possibile casa dove potevano aver fatto i lavori. Ma era in termini molto vaghi e sicuramente non era quella che abbiamo poi localizzato; abbiamo fatto una perquisizione che ha dato esito negativo.

Personalmente non so niente di questi comitati, non vi ho mai partecipato. Io stavo al comando generale, ero in sala operativa dove pervenivano le notizie dei servizi che facevano perquisizioni di continuo e le commentavamo. Però io non ho svolto indagini a Roma, a parte quella della perquisizione che abbiamo effettuato. Dopodiché il generale Palombi mi ha detto che potevo pure tornare su e io sono tornato a Milano, non a

Torino. Quelli di Torino sono venuti con me, eravamo una mezza dozzina, non di più.

Sentivo che facevano dei rastrellamenti, dei posti di blocco, molti posti di blocco...

GUALTIERI. Lei non è stato inserito in una struttura investigativa?

BOZZO. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda che avrei voluto porre all'allora Ministro dell'interno, adesso è passato tanto tempo. Lei è indubbiamente un uomo che ha in questa materia una grande esperienza. Che ci faceva il direttore dell'enciclopedia italiana, tal dottor Cappelletti, nel comitato di crisi? Lei riesce a darci una spiegazione logica di come era stato selezionato questo comitato di crisi?

BOZZO. No, assolutamente. Non ne ho la più pallida idea.

PRESIDENTE. Ma perché un enciclopedico doveva dare un contributo a trovare Moro?

BOZZO. Questo lo dovrebbe spiegare chi ha costituito il comitato.

GUALTIERI. Signor generale, volevo domandarle: il servizio di polizia tedesco manda due esperti di antiterrorismo e gli americani mandano un esperto di trattazione degli ostaggi che si chiama Pieczenik, di origine polacca. Anche quest'ultimo è stato quindici giorni a Roma, partecipava ai comitati, andava al cinema anche lui. Dopo quindici giorni torna in America e dice che non vogliono trovare Moro e dentro la sicurezza la sua dichiarazione era: «C'era una falla grande come una casa».

Mi domando: ma che tipo di ricerca abbiamo fatto di Moro? Non voglio dire che c'è un complotto, ma abbiamo un disordine totale della magistratura. Mi rivolgo agli avvocati: non è che allora nella legge non fosse contemplata la responsabilità primaria dell'investigazione del magistrato...

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

GUALTIERI. Si lascia il magistrato Infelisi nelle condizioni in cui è stato detto, senza telefono, e dopo un po' sta fuori cinque giorni a cercare la casa di vacanze in Calabria...

BOZZO. Quella era l'atmosfera!

GUALTIERI. Dopo trenta giorni il procuratore Pascalino avoca l'inchiesta. Insomma un disastro totale della magistratura, la quale non si accorge che non è lei a condurre le indagini, ma dei comitati. Non le conduce neanche la polizia giudiziaria.

Quello che sto cercando disperatamente di far notare, signor Presidente, è che quando esaminiamo il caso Moro non abbiamo i due titolari delle indagini in caso di rapimento e di omicidio plurimo: da una parte la magistratura e dall'altra la polizia giudiziaria. Nel caso di Moro non c'è stata né la magistratura né la polizia giudiziaria. E poi dopo ci si chiede perché non hanno trovato Moro!

C'è gente che ha continuato a fare le carriere politiche, amministrative, eccetera; poi va in televisione una trasmissione intitolata: «Si poteva salvare Moro?». Ma cosa risponde al cittadino? Raccontiamo questo?

BOZZO. Non so risponderle.

PRESIDENTE. La dietrologia nasce da questo. Effettivamente è una disorganizzazione che rasenta i limiti dell'assurdo. Somiglia un poco ai verbali dell'aereo che era caduto nella forra calabrese.

FRAGALÀ. La disorganizzazione organizzata!

GUALTIERI. Viene così facile dire che ci deve essere stato un complotto. Ma non lo si può fare; non possono aver organizzato un complotto rendendo inefficienti e stupidi tutti, magistratura e polizia. È un qualche cosa che è sfuggito di mano.

PRESIDENTE. Questa è un'osservazione intelligente. È una cosa così grossa che sembra addirittura essere stata organizzata.

GUALTIERI. Non possono averla organizzata.

BOZZO. Non si può non concordare. È così!

GUALTIERI. Signor Presidente, colleghi, devo fare un'ultima domanda. Quando leggo, a pagina 70 della «Storia dell'Italia repubblicana» pubblicata da Einaudi, il saggio del professor Nicola Tranfaglia, il quale scrive: «Pare ormai accertata una volontà politica prevalente all'interno del Governo guidato da Andreotti e negli apparati repressivi e di sicurezza che da quel Governo dipendevano», e questi apparati repressivi di sicurezza abbiamo visto cosa erano, «volontà che si esprimeva nel lasciare mano libera ai brigatisti prima di nascondere la prigioniera in cui era rinchiuso l'uomo politico democristiano», quindi una volontà prima di far scomparire la prigioniera, poi di ucciderlo e infine di restituirlo nella maniera teatrale e macabra in cui si realizzò; e continua: «Allo stato delle nostre conoscenze, non si può dubitare: si tratta di una considerazione che scaturisce in maniera oggettiva dai fatti e dai documenti». Io le domando: ma è questa una lettura possibile? Cioè, c'è veramente questa volontà di nascondere la prigioniera, di non far trovare Moro, di ucciderlo, quando vediamo che le condizioni in cui sono state condotte le ricerche mi sembra che ci orientino verso un altro significato? Possiamo accusare di ineffi-

cienza o di stupidità la classe politica, non so quale dazio deve pagare, ma a questo punto comincio a ritenere improbabile l'idea del grande complotto, anche per quello che lei ci ha raccontato questa sera: l'Arma funzionava in un determinato modo, divisa in corpi territoriali e corpi speciali. Mi sembra di rivivere i momenti che sto vivendo adesso come Presidente della Commissione difesa del Senato, con la tragedia dei corpi speciali e dei corpi territoriali.

È possibile che il nostro paese debba arrivare a questi livelli di inefficienza totale? Anche il successo delle vostre operazioni, come lei ha detto, spesso è dovuto al fatto che qualcuno ha parlato. Avete trovato Peci perché ha parlato Sandalo, altrimenti il terrorismo sarebbe andato avanti altri dieci anni.

BOZZO. E no, senatore, li abbiamo arrestati tutti, noi. Lei mi parla del 1978, eravamo all'inizio.

GUALTIERI. Quando è stato rapito Moro e la scorta è stata uccisa eravamo già al decimo anno del terrorismo.

BOZZO. Però il brigatismo era considerato un problema del Nord.

GUALTIERI. Ma i reparti di Dalla Chiesa al Nord avevano già avuto successi strepitosi e la Polizia non era affatto sguarnita perché a Roma operava uno come Santillo. Ciò che mi fa rabbia è che non è vero che non ci fossero gli uomini e i reparti, perché a Roma c'era Santillo che ha distrutto i Nap in sei mesi. Questo bisogna dirlo.

Perché allora – e finisco – ad un certo punto, nel 1975, Dalla Chiesa chiede che venga creato il comando unico antiterrorismo nazionale? Eravamo in un periodo in cui se si fosse creato questo comando unico probabilmente avremmo avuto successi rilevanti.

BOZZO. È molto probabile.

GUALTIERI. Perché l'Arma non si dà un Comando unico, che invece si dà dieci giorni dopo l'uccisione di Moro? Il problema poi è questo.

BOZZO. È tutto lì il problema, senatore!

GUALTIERI. Il problema non è che non avessimo gli uomini e le strutture.

BOZZO. Non le posso rispondere.

GUALTIERI. Allora ho finito.

PRESIDENTE. Io volevo avanzare un'ipotesi, se lei mi consente, che forse sta a metà tra le due, perché la disorganizzazione è tale da sembrare quasi inverosimile. Allora, mi domando se dietro tutto questo non ci possa

essere una responsabilità politica di tipo diverso, senatore Gualtieri. In realtà, la politica si divide in due schieramenti: uno è il partito della fermezza, l'altro è il partito della trattativa. Personalmente ritengo – sbaglierò – che il partito della fermezza avesse ragione, ma naturalmente il partito della fermezza (che non voleva trattare con le Brigate rosse) avrebbe dovuto avere come prosecuzione naturale dell'atteggiamento la massima efficienza possibile nell'andarlo a trovare. Ma non ci poteva essere il rischio che l'operazione militare per liberare Moro potesse portare anche all'uccisione accidentale dell'ostaggio e che ciò potesse determinare che la fermezza diventasse stasi, stallo? Infatti, se questo fosse avvenuto, il partito della trattativa avrebbe rivendicato le proprie ragioni. Addirittura l'atteggiamento della famiglia sembra andare in qualche modo in questo senso, cioè la famiglia sembra non voler collaborare per trovare la prigioniera, perché aveva paura che l'azione militare potesse concludersi tragicamente.

BOZZO. È vero.

PRESIDENTE. Questo per dire che non ho tesi precostituite.

GUALTIERI. Vorrei aggiungere un'altra osservazione. Proprio ieri sul giornale è stata riportata la dichiarazione di uno di coloro che sono stati intervistati nella trasmissione che andrà in onda questa sera, Reichlin, il quale ha affermato che hanno sostenuto la tesi della fermezza per consentirci di trovare l'ostaggio.

A parte questo, vorrei dire al Presidente e al generale, che stasera ci porta avanti in alcune considerazioni, che Steve Pieczenik, l'americano esperto di salvataggi di ostaggi, quando arriva in Italia dice a Cossiga che avevano fatto male a sostenere che non avrebbero trattato con i terroristi. Sarebbe stato più opportuno prendere la decisione di non cedere mai al ricatto dei terroristi, ma lasciando aperte tutte le strade possibili per poter guadagnare tempo, perché la Polizia ha solo bisogno di tempo. Cossiga rispose: «Ma siamo in Italia, non in America; se io dico questo, tutti pensano che in realtà stiamo trattando».

Invece in Germania, quando rapiscono Schleyer, Shmidt, che aveva fatto firmare a tutti, compreso Schleyer, che non poteva cedere al ricatto, e la famiglia sapeva che non doveva cedere, lascia andare avanti trattative parallele e lui stesso invia degli ambasciatori nelle nazioni arabe per chiedere se, nel caso in cui avessero lasciato liberi i terroristi, sarebbero stati disposti ad ospitarli in Libia o in Siria, e intanto guadagnava tempo. È vero che anche in quel caso, dopo 55 giorni, Schleyer fu ucciso, ma per due volte andarono vicini alla prigioniera, dalla quale l'ostaggio era stato spostato poche ore prima.

Il compito di una trattativa non è quello di essere in astratto, Presidente, perché in questi casi, quando si tratta a quei livelli, si è «figli di puttana». La teoria della fermezza o della trattativa è in funzione della liberazione dell'ostaggio, non può basarsi su principi. Noi invece abbiamo

ideologizzato la teoria della fermezza e non abbiamo cercato l'ostaggio. Questo è il dramma.

PRESIDENTE. La complicazione era costituita dal fatto che il vero *leader* della trattativa era l'ostaggio, perché Moro si inserisce in tutto questo e praticamente dice di trattare.

GUALTIERI. Indebolendo la posizione.

PRESIDENTE. Esatto.

DE LUCA Athos. Anch'io vorrei fare qualche domanda, prima che il generale parta.

Io credo che lei abbia dato l'impressione a tutti, anche agli altri colleghi, di essere sincero in questa audizione e pertanto la ringrazio di questa sincerità. Però penso che anche lei si fermi ad una certa soglia, come è avvenuto anche per altre persone. Noi abbiamo avvertito la sua passionalità, quando quasi si arrabbia perché non le hanno consentito di fare fino in fondo ciò che voleva. Lei ha detto che per setacciare quel covo ci voleva un mese, invece dopo pochi giorni le hanno detto di chiudere perché non si doveva fare; lei ha affermato di essere per un solo giuramento nella vita mentre intorno aveva gente che proponeva di giurare più di una volta. Però in lei colgo una contraddizione. Lei afferma che esisteva una *lobby* di persone affiliate alla P2, fatto di cui è stato testimone, afferma che avevate nemici esterni ma anche interni...

BOZZO. Non nemici, ma difficoltà interne.

DE LUCA Athos. Difficoltà interne che non vi consentivano di fare il vostro dovere. In molti passaggi si avverte il suo disappunto perché non vi hanno lasciato fare, vi hanno frenato. Poi però si ferma davanti ad alcune domande, come quando le è stato chiesto perché non si voleva che faceste il vostro dovere. Allora perché vi hanno mandato via dopo cinque giorni? Credo che lei avrà detto qualcosa, aveva l'autorità per dire che bisognava lasciare gli uomini altri dieci giorni.

BOZZO. Per evitare i contrasti, che danneggiano il servizio. Quindi si è trattato di una scelta opportuna, anche se purtroppo ci è costata quell'errore. Non vedo assolutamente alcun complotto.

DE LUCA Athos. Io non sto parlando di complotti, sto solo rilevando una contraddizione nella sua esposizione. Lei cita tutta una serie di situazioni di inquinamento all'interno dell'Arma da parte di persone che erano affiliate alla P2, di ordini e di disposizioni che creavano disorganizzazione e non consentivano la piena efficienza. Lo ricordava adesso anche il senatore Gualtieri: lei non era utilizzato nemmeno per le operazioni. Poi, però, di fronte alla domanda rispetto alle responsabilità di tale situazione, con

tutta la sua esperienza (non stiamo parlando ad un gregario, ma ad uno dei protagonisti più autorevoli di certe vicende), ci dice appunto che non ci sono responsabilità politiche, che non c'è stata una volontà politica di non andare fino in fondo.

BOZZO. Non ho le prove. Posso immaginare, ma nemmeno... Ad un dato momento mi debbo fermare.

DE LUCA Athos. Lei ha detto all'inizio che, così come il generale Dalla Chiesa, pur sapendo molte cose ha una soglia al di là della quale non si fanno nomi, non si fanno ipotesi. Credo invece che forse lei oggi avrebbe potuto permettersi, in una Commissione parlamentare d'inchiesta come la nostra, che apprezza fino in fondo alcune cose che lei ha detto, di fare appunto delle ipotesi. Personalmente sono stato colpito dal giudizio che lei ha dato della P2 come strumento della CIA...

BOZZO. Io ho detto che era anche uno strumento della CIA.

DE LUCA Athos. Mi hanno colpito altre sue considerazioni, che saranno comunque utili; però devo registrare che lei non ha sfruttato appieno quest'audizione, così come poteva, fornendoci qualche valutazione ulteriore. Non si è sentito di toccare la soglia politica, benché lei oggi si trovi in una condizione di privilegio, cioè di essere ascoltato da una Commissione d'inchiesta e di non avere più responsabilità dirette, potendo dare quindi un contributo pieno alla ricerca della verità.

Vorrei inoltre semplicemente chiederle alcuni chiarimenti molto concreti. Si è parlato di un appartamento utilizzato come base coperta dei servizi segreti e neofascisti a Milano. Lei ha avuto mai notizia di questo?

BOZZO. No.

DE LUCA Athos. Lei ha avuto notizia che vi fosse, sempre a Milano, una sede dell'Istituto Pollio?

BOZZO. No.

DE LUCA Athos. Lei pensa che, prima che la *lobby* da lei descrittaci si affiliasse alla P2, queste persone facessero parte di un'altra organizzazione o fossero legate da altri interessi?

BOZZO. Sì.

DE LUCA Athos. Può approfondire questa sua risposta?

BOZZO. Penso di sì perché è la storia stessa di queste persone che porta a fare determinate considerazioni. Anche il comandante della divisione aveva aderito alla Repubblica sociale e quindi la pensava in un certo modo.

PRESIDENTE. Lei pensa che questo mondo potesse non volere la salvezza di Moro?

BOZZO. No. A parte il fatto che all'epoca del sequestro di Moro alcuni di tali personaggi erano già in congedo, non ho mai avvertito qualcosa del genere nel modo più assoluto. Però mi spiace quello che ha detto il senatore De Luca.

DE LUCA Athos. Voglio concludere sottolineando una sua frase, che mi ero appuntata: «ci avevano messo in naftalina».

BOZZO. Non l'ho detto io, comunque non ci hanno messo in naftalina. In quel periodo ci hanno tolto la piena disponibilità dei reparti anti-terrorismo e li hanno invece inglobati nei comandi provinciali. È ovvio che noi avevamo una certa esperienza ma meno capacità di azione; però sono interpretazioni sulla organizzazione del servizio rispetto alla quale non ho mai visto nulla di malizioso, di men che corretto. Indubbiamente sono posizioni opinabili, però non posso dire, non ho le prove per dire che sia stato fatto in funzione di scopi illeciti. L'avrei detto, come ho detto ben altre cose, ma onestamente non posso affermarlo.

DE LUCA Athos. E rispetto a omertà massoniche o solidarietà nell'Arma?

BOZZO. Questo sì, è naturale, accade in tutte le Forze armate, nella pubblica amministrazione...

PALOMBO. Nella magistratura.

BOZZO. È una costante secolare.

PALOMBO. Innanzitutto la ringrazio per la sua lucidissima esposizione, che mi ha fatto fare un salto indietro di vent'anni. Vorrei poi farle una domanda semplicissima. La nomina del generale Mino, che proveniva dal Corpo delle trasmissioni, provocò un notevole sconcerto nell'Arma perché per la prima volta un comandante generale proveniva da un corpo tecnico e non combattente. Ci furono all'inizio grandissime perplessità...

BOZZO. Molte.

PALOMBO. Queste perplessità aumentarono quando Kappler fu portato via dalla signora Annelise dal Celio – e lo sottolineo – episodio in seguito al quale il generale Mino destituì tutti i comandanti, trasferì il comandante della brigata e finanche Capuzzella che io poi sostituii al Celio. Il generale Mino, invece, rimase al suo posto. Durante la sua gestione, Musumeci era il capo di stato maggiore dell'undicesima brigata, quella che raggruppava tutti i battaglioni d'Italia, e il colonnello Belmonte – le-

gato a sua volta a Musumeci e quindi coinvolto in tutti i suoi disastri – era il capo dell'ufficio operazioni della undicesima brigata. Picchiotti, infine, aveva lasciato da poco il posto di capo di stato maggiore, ma era legatissimo a tutta questa gente.

Come lei ha detto, giustamente, a Roma c'era questo gruppo di potere ed io vorrei sapere chi erano i referenti politici di questi signori. Da chi erano protetti? Da chi erano gestiti? Per quali scopi i politici mantenevano al loro posto questa gente, che è stata deleteria, come lei ha detto e come tutti sappiamo?

Le volevo fare poi una seconda domanda. Le risulta che le brigate rosse hanno avuto contatti con i palestinesi, con i campi di addestramento in Cecoslovacchia e nel Libano e con i servizi segreti della DDR?

BOZZO. Rispondo subito alla seconda domanda, in senso affermativo per quanto riguarda i rapporti con i palestinesi. Infatti Moretti si recò in Libano a ritirare un carico di armi che poi furono distribuite a tutte le colonne. Non mi risultano, invece, rapporti con la DDR. L'unico rapporto che mi risulta tra brigate rosse e servizi di sicurezza dell'est è quello con i bulgari in occasione del sequestro Dozier.

Passando all'altra domanda, bisognerebbe consultare gli atti parlamentari e verificare chi erano i Ministri della difesa e dell'interno dell'epoca: così si può ricostruire un po' la vicenda perché certamente da lì derivava il potere di queste persone.

GUALTIERI. Chi erano i Ministri?

BOZZO. Questo non lo dico.

PALOMBO. Signor Presidente, le chiedo di proseguire in seduta segreta perché si tratta di un punto importantissimo.

I lavori proseguirono in seduta segreta alle ore 23,44 ().*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,48.

PRESIDENTE. Un ultimo *flash*: oltre quello di Savona ci sono stati altri episodi di attentati prima o dopo che potevano rientrare nella strategia della tensione?

BOZZO. Li ho detti: è iniziato con Milano, poi c'è stato Piazza della Loggia, l'Italicus ...

PRESIDENTE. Questi sono quelli noti, altri?

(*) Vedasi nota pagina 652.

BOZZO. No, non mi risultano.

PRESIDENTE. Ringraziamo il generale Bozzo per la sua cortese presenza. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,50.

PAGINA BIANCA

29ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 28 GENNAIO 1998

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del vice presidente GRIMALDI***La seduta ha inizio alle ore 20,25.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Fragalà a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

FRAGALÀ. *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 21 gennaio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE MARCO PANNELLA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Marco Pannella, che ringrazio per essere presente e che saluto, nell'ambito dell'inchiesta su stragi e depistaggi.

Vorrei dire alcuni brevi parole per spiegare perché, almeno per quel che mi riguarda, vorrei seguire questa volta, ascoltando l'onorevole Pannella, un metodo diverso da quello seguito in altre audizioni. Marco Pannella almeno dal 1963 è uno dei protagonisti della vita politica italiana, quindi è stato attivo in Parlamento, nelle istituzioni e nella nostra società durante l'intero periodo in cui sono avvenuti i fatti tragici che hanno portato alla costituzione di questa Commissione d'inchiesta. Pertanto già que-

sto a mio avviso giustifica la sua audizione considerando che noi abbiamo già sentito altri grandi protagonisti di quella stagione.

L'onorevole Pannella ha sempre seguito con forte attenzione l'attività di questa Commissione, convinto della sua importanza e della sua utilità. Qui riporto un piccolo ricordo personale. Ero stato appena nominato, dai presidenti Scognamiglio Pasini e Pivetti, Presidente di questa Commissione. Era piena estate quando Marco Pannella venne addirittura a trovarmi a Lecce. Trascorremmo insieme un lungo pomeriggio e una lunga serata in cui mi spiegò i suoi punti di vista, che oggi confesso non aver capito allora pienamente, probabilmente, anzi sicuramente, per quella che era allora una mia scarsa informazione e preparazione su tutti questi temi.

Da allora l'attenzione dell'onorevole Pannella non si è allentata, è stata continua. Dopo il deposito della mia proposta di relazione del dicembre 1995 io ho avuto diversi incontri e confronti, anche pubblici, con il nostro ospite sui contenuti di quella relazione, la cui verifica oggi costituisce il compito rispetto al quale ci impegnamo.

L'onorevole Pannella potrà correggere quanto sto per dire. La mia impressione è che lui ritenga non sbagliato il tipo di lettura che quella proposta di relazione propone, però la ritiene una verità parziale, meritevole di approfondimento e che sconta negativamente il fatto che una serie di punti nodali e oscuri della vita del paese - a suo avviso - non sono stati indagati abbastanza.

Vorrei dire in via di estrema sintesi, quindi sempre con l'approssimazione propria di ogni tipo di sintesi, che se in quella relazione l'obiettivo strategico che condiziona l'intera vicenda nazionale è la sacralità del confine occidentale, nella logica che invece l'onorevole Pannella propone il vero obiettivo era altro: l'obiettivo strategico era il mantenimento dell'equilibrio di Yalta. Questo consente una lettura indubbiamente più difficile e complessa di quella che la proposta di relazione fornisce.

Penso che la Commissione abbia il dovere istituzionale ed intellettuale di confrontarsi con questo tipo di diversa lettura, con questa diversa ipotesi ricostruttiva che sembrerebbe quasi attenere ad un piano ancora più sotterraneo di realtà rispetto a quello della proposta di relazione.

Per questo do senz'altro la parola all'onorevole Pannella, al quale personalmente non proporrò preliminarmente domande riservandomi di farlo, semmai anche con qualche breve interruzione, durante il corso della sua esposizione. Poi l'affiderò ai commissari, molti dei quali si sono già iscritti a parlare.

PANNELLA. Signor Presidente, sono integralmente e profondamente riconoscente nei suoi confronti e nei confronti della Commissione per questa occasione che mi viene data e che in qualche misura ho ricercato ma inutilmente nel corso di lustri, cioè poter versare in una sede a ciò deputata alcune memorie, alcune testimonianze e alcuni fatti augurandomi che siano ritenuti meritevoli di attenzione; di essere accolti, o magari di essere respinti, ma meritevoli di essere presi in considerazione.